

Viaggiando tra i ricordi

Vittorina Dal Santo

VIAGGIANDO TRA I RICORDI

racconti

*Dedico queste pagine di ricordi ai miei familiari
e agli amici con i quali ho
vissuto lo spirito d'avventura durante i miei viaggi
e a quanti li vorranno conoscere,
leggendo il mio libro.*

*Un ringraziamento particolare
va a mio marito Livio, autista perfetto, senza
il quale tante belle esperienze
non sarebbero state possibili e a chi ha
contribuito, come la Casa Editrice Book Sprint,
alla realizzazione del mio sogno:*

rendere vive le immagini conservate a lungo nel mio cuore.

Turchia



Verso la Turchia

Luglio 1985 verso la Turchia

“ Quest’anno si va in Turchia!”. Non ricordo chi abbia pronunciato all’improvviso quella fatidica frase, che certamente cominciò a sconvolgere la nostra vita quotidiana. Di viaggi con la roulotte e poi col camper ne avevamo già fatti tanti e ciascuno di essi aveva portato un bagaglio di nuove esperienze, aveva favorito il nascere di belle amicizie, per cui la mia agenda viaggi cominciava ad esserne fiera. Perché allora tanto timore e preoccupazione di fronte al nuovo itinerario?

La Turchia, nel 1985, rimaneva, per noi europei, una regione sconosciuta e lontana, legata però ai ricordi di alcuni avvenimenti risalenti al nostro passato, appresi sui libri di storia, quali ad esempio il periodo delle Crociate, oppure la famosa battaglia di Lepanto, o la descrizione terribile del massacro di Scio, celebrato nel famoso dipinto del pittore Delacroix e tutto ciò aveva contribuito a creare un’immagine poco rassicurante su quella nazione, favorita inoltre da un alone di ignoranza, dati i rari contatti con quella terra così misteriosa. Eppure il fascino di scoprire quella regione per noi sconosciuta alla fine prevalse, c’era anche un mondo descritto nelle fiabe “Le mille e una notte”, c’erano i tappeti volanti e le danzatrici del ventre. Quanti contrasti e quante discussioni prima di partire; i primi ispiratori di quell’idea cominciarono a fare sempre più proseliti, da arrivare addirittura a dieci. La carovana sarebbe stata composta

da un camper omologato per sei persone e quindi molto attrezzato e confortevole e da un camperino, Vagabond, adatto a trasportare le altre quattro, ma utilissimo poi per visitare i vari paesi, senza dover smuovere quello grande, che sarebbe diventato il nostro quartiere generale. Bisognava ora stabilire il percorso di massima, fornirci dei generi alimentari necessari per il viaggio e per essere indipendenti, nel caso ci trovassimo in difficoltà, visto che avevamo alcuni pregiudizi nei confronti dei turchi.

Chi, al mattino all'alba, vide partire quella strana carovana, composta da due ragazzini, Andrea di dieci anni e Paolo di dodici, da due ragazze, Barbara e Manrica, dalla coppia di due insegnanti, Franca e Giancarlo, dal ragazzo di Manrica, Gianluca, da me e mio marito, si fece un bel segno di croce propiziatorio e si stupì dell'imprudenza dimostrata dai più adulti.

"Chissà", pensarono, "a cosa andranno incontro, è un viaggio da pazzi!". Questa frase ce la ripete ancora oggi la nostra vicina, quando rievoca la partenza della nostra spedizione verso il continente asiatico. Dietro al camper troneggiava un bel gommone grigio Zodiac, trasportato da un carrello rosso ben visibile e, per finire la descrizione, sul portapacchi stavano due enormi tavole da surf con le relative vele. La lunghezza complessiva superava i dodici metri.

Una parte del viaggio era già familiare, perché altre volte avevamo visitato la Grecia, sempre passando per la ex Jugoslavia, quindi fino a Thessalonicki, per noi semplicemente Salonico, non ci sarebbero stati dei problemi.

Toccammo la verde Lubiana, sempre bagnata da una pioggerella che dà ai suoi prati un colore di verde smeraldo e gli occhi sembrano riposare nell'ammirare le case basse dei contadini, gli orti e i fienili caratteristici, dove il fieno viene conservato in impalcature di legno aperte, così l'erba secca rimane al riparo e nello stesso

tempo è esposta all'aria. Solo in Slovenia ho conosciuto queste strutture ad uso fienile, negli altri paesi esse mantengono la forma di piccoli pagliai, riparati da teli nel periodo invernale.

A Zagabria si comincia a conoscere una delle più grandi città della ex Jugoslavia, ma arriva regolarmente l'odore nauseante di cavolo marcio, dovuto alle vicine raffinerie. Lì già cominciavamo a tenere bene aperti gli occhi, perché è facile incontrare i numerosi furgoncini dei turchi, che lavorano in Germania e tornano a casa per il periodo delle ferie estive. Quando uno tentava di sorpassare il camper, lo lasciavamo andare per la paura di un tamponamento. Se avesse fatto un incidente, sarebbe stato quasi impossibile soccorrere i malcapitati, tanto stavano stipati in mezzo a materassi, coperte e generi alimentari. Solo i piedi di qualcuno riuscivano a sporgersi dal finestrino per respirare, all'interno notavo un groviglio di teste, di tutte le età e la situazione era molto comune in tutti questi veicoli, troppo carichi di cose e di persone, senza il minimo rispetto delle norme di sicurezza. Come noi, anche loro preferivano fermarsi presso una stazione di servizio per fare una breve sosta, così li vedevo brulicare dappertutto, poi, all'ora di pranzo o cena, si raccoglievano a cerchio e, seduti sul vecchio tappeto, consumavano in silenzio il loro pasto al sacco. In fondo era gente tranquilla e molto stanca per un viaggio fatto con mezzi di fortuna. Davanti a loro li aspettava un lungo cammino, chissà dove abitavano e come vivevano nel loro paese. Tuttavia i miei pregiudizi nei loro confronti non si addolcivano, anzi, così me ne stavo alla larga e convincevo i miei due autisti a fare delle soste molto brevi nelle aree di servizio, perché non mi sentivo al sicuro.

Anche quella volta ce li portammo appresso attraverso Belgrado, ma a Nis cominciavamo a trarre un sospiro di sollievo, quando li vedevamo sparire al bivio per Sofija. Ci sentivamo più liberi e io osservavo se riuscivo a ri-

cordare i paesi già attraversati durante i precedenti viaggi. Eravamo sulla strada giusta. Dopo Skopic, un ambiente molto povero, fatto di casupole, circondate da fango e terra battuta, dove razzolano insieme maialini, galline e tacchini, la strada cominciava a farsi un po' pericolosa e piena di buche. Ogni tanto incontravamo qualche carretto trainato da un cavallo e noi salutavamo i contadini seduti con le gambe penzoloni, ma protetti dalle sponde aperte, il che permetteva loro di tenersi al sicuro con le braccia e di godersi l'aria fresca della campagna. Al bivio delle strade c'era sempre qualcuno con la semplice borsa di plastica ad aspettare il pullman, l'unico mezzo per tanti per arrivare nel centro vicino. A poco a poco i villaggi cominciavano a sparire del tutto e in noi aumentava una sensazione di solitudine e di abbandono, mista alla paura di trovarci da soli in balia degli imprevisti. Delle case non c'era più nessuna sagoma, ma solo la lunga strada, piena di curve e molto tortuosa, che correva piuttosto alta; in alcuni tratti la sua riva diventava scoscesa e piena di vegetazione selvaggia. Sotto passava il fiume Vardar e ogni tanto si scopriva il suo meandro ricco di acqua pura, ma molto burrascosa. Non mi è mai piaciuto quel percorso, perché in alcuni punti le buche e i sassi mettono in difficoltà i mezzi in transito e questo sarebbe accaduto anche quella volta se un autista non fosse riuscito a sorpassarci per segnalarci un problema serio.

Ci fermammo per controllare cosa fosse successo. A furia di continui sobbalzi per la strada dissestata, il gommone era uscito dai binari del carrello col pericolo che poteva trascinarci giù dalla paurosa scarpata, dove ad attenderci ci sarebbero state le acque turbolente del fiume Vardar. Fummo molto riconoscenti alla segnalazione dell'autista, che ormai era lontano da noi; dopo alcuni tentativi finalmente il gommone ritornò al suo posto e noi potemmo proseguire il viaggio, augurandoci di non avere altre sorprese. Ormai stavamo avvicinandoci alla

frontiera greca di Geygelia, ma la nostra solita meta per fare una bella pausa di riposo sarebbe stato, come il solito, Salonico, a poco più di 75 km. Un po' di pazienza, poi avremmo tirato il primo vero respiro di sollievo e di libertà. Passata la frontiera, si comincia infatti a respirare un'aria piacevole, che ricarica lo spirito. La Grecia ha un fascino per i turisti italiani, che trovano ricambiato il loro comportamento con la stessa simpatia da parte degli abitanti di quei paesi. "Grecia - Italia, stessa faccia, stessa razza", ci ripetevano quando nei viaggi precedenti, fatti nelle diverse città greche, avevamo avuto la possibilità di frequentare persone del posto, che ci tenevano a trasmetterci la loro ammirazione nei confronti dell'Italia. Il termine "America" usato verso il nostro camper ben attrezzato stava come sinonimo di felicità, benessere, sicurezza economica. Il primo tratto per arrivare a Salonico è molto scorrevole, la strada diventa ampia e diritta, ma occorre sempre tanta prudenza, perché il traffico si fa più pesante. Lungo il suo ciglio si notano dei piccoli tabernacoli, contenenti un'immagine sacra o una foto; ero rimasta colpita la prima volta, quando li avevo scoperti: sono degli ex voto per un pericolo scampato oppure ricordano il punto dove qualche persona cara ha lasciato la vita, a causa d'un incidente stradale. Un modo di ricordare avvenimenti tristi in questa maniera, l'ho visto solo lungo le strade della Grecia e purtroppo sono tanti i posti così segnati. Quando arriviamo a Salonico, la voglia di proseguire verso il sud ci tenta. Chi non vorrebbe rivedere il Monte Olimpo con la grotta di Venere illuminati di notte, o Katerini, dove nel campeggio Olimpos abbiamo tanti amici olandesi, tedeschi e greci? Ma la Turchia è tutta dall'altra parte e ci attende con le sue moschee, i tappeti volanti e le belle danzatrici del ventre. Si riparte così, anche se un po' malvolentieri, verso la penisola Calcidica ed ora il viaggio è veramente nuovo.

Una giornata la trascorremmo in mezzo a montagne di sale presso le saline di Néa Apolonia, alla fine scappammo per l'arrivo serale delle zanzare, piuttosto numerose in quella zona paludosa e stagnante, ma intanto è stato possibile un po' di riposo dal lungo viaggio e così ci sentimmo pronti per affrontare quel mondo sconosciuto. Quando viaggio in questo modo, ho sempre una cara amica con me, che mi spiega tutto, la carta geografica. In quel momento era un amico, l'atlante turistico del Touring abbastanza aggiornato, che mi permette di non sbagliare percorso. Dopo Amfipoli, segnava una importante città, Kavala, una bella zona litoranea, ma piuttosto trafficata a quell'ora di cena. Nonostante la difficoltà di poter parcheggiare vicini i nostri mezzi, dopo un po' di manovre, potemmo fermarci, scendere e ammirare un tramonto rosso mattone, quasi incandescente. Il mare sembrava proprio una tavola azzurra, lambiva dolcemente con la sacca e la risacca la spiaggia e arrivava così dolce il suo rumore, da metterci tutti di buon umore e da pensare un po' anche a noi. Vicino c'era una piccola trattoria con i tavoli sulla terrazza rivolta verso il mare. Arrivava da questa un profumo di pesce alla griglia e in breve tutti e dieci ci trovammo finalmente a guardarci in faccia e a sorridere anche senza avere un motivo, anzi il motivo c'era: finalmente eravamo con i piedi per terra e in un posto sicuro da tamponamenti e tensioni di guida. Il camper più grande aveva l'impegno di fare da battistrada, ma visto che a bordo trasportava la cassiera, con i soldi del gruppo indispensabili per il viaggio, era ancor più importante. Ora lei stava seduta a fissare l'orizzonte lontano, ma la sua borsa era ben stretta ai fianchi e, appena intravide la cameriera, ordinò una bella cena a base di pesce ai ferri, patatine fritte e bevande secondo i gusti. Il vino greco risultò discreto per dei palati da buon gustai, nessuno si lamentò del servizio. Ormai era buio e dal mare giungeva una brezza fresca, si stava bene, ma la vista di un cocomero tentò la cassiera, che volle ren-